

Articoli tratti da "LA RINASCITA"

Rassegna di politica e di cultura italiana.

Diretta da PAIMIRO TOGLIATTI (Ercoli)

ANNO I - N. 3

Agosto - settembre 1944

UNITA' NAZIONALE

Non è da oggi che noi comunisti facciamo una politica di unità nazionale. Ne vogliamo riferirci soltanto all'elemento unitario e nazionale, animatore del pensiero e dell'azione politica di Antonio Gramsci, che ci guidò per due decenni in tutto il nostro lavoro. Nel corso di questi due decenni, di fronte ad un paese oppresso e sconvolto da una fosca tirannide corruttrice e a un'opinione pubblica avvelenata da una sistematica propaganda di menzogne, il fermento purificatore e rinnovatore della nostra lotta non poteva non manifestarsi nelle forme polemiche più aspre, come negazione intransigente che investiva non solo l'aperto nemico, ma l'incerto, il dubbioso, il confusionario, il vile. Noi siamo stati lo strumento tagliente che penetra nella piaga, il fuoco che ~~xxxxxxx~~ cauterizza, l'audacia che strappa le maschere, il grido che chiama a raccolta i coraggiosi, che scuole la gioventù e orienta le folle per inevitabili battaglie contro l'oppressione politica e sociale. Siamo stati l'avanguardia che spezza gli ostacoli e apre il cammino. E' probabile, dunque, che in tutto questo lungo periodo il valore dell'azione nostra come preparazione e premessa di una nuova e più alta unità di tutte le forze del popolo, non potesse essere compreso da tutti; nè vale la pena, oggi, di riaprire polemiche su cui si può dire che il giudizio definitivo è stato espresso dalla storia, e si manifesta attraverso la nostra stessa esistenza, la nostra forza, l'adesione che ci danno le masse lavoratrici. Vogliamo dunque riferirci oggi concretamente, quando parliamo della nostra politica di unità nazionale, alla politica che il nostro Partito assume e propone a tutti gli altri Partiti antifascisti dal momento in cui cominciò a essere chiaro per tutti che il fascismo, attraverso le sue avventure di guerra, portava l'Italia alla rovina. A tutti coloro che comprendevano questa prospettiva inevitabile, qualunque fosse la loro appartenenza sociale, la loro fede politica o religiosa, proponemmo di unirsi, ponendo come sola condizione la lotta comune per salvare il paese dalla catastrofe attraverso l'abbattimento del regime fascista, la distruzione radicale del fascismo e la restaurazione di tutte le libertà popolari. Quando si potrà fare la storia completa ed esatta del movimento dei partiti e di popolo che attraverso una serie di contatti e assaggi preliminari, attraverso prove e sacrifici durissimi, da un lato mise capo prima alle manifestazioni e agli scioperi che precedettero il 25 luglio e poi al grandioso attuale movimento armato di Partigiani, dall'altro lato dette vita e forma organizzata al Fronte di Liberazione Nazionale - quando si potrà fare la storia completa ed esatta di questo movimento, si arriverà alla conclusione che il nostro Partito è stato in essa la forza più decisamente nazionale e più conseguentemente unitaria. Non riuscirà quindi a nessuno, nè in questo momento, nè domani, di strapparci dalle mani questa bandiera.

La nostra politica di unità nazionale parte prima di tutto dalla coscienza precisa della catastrofe a cui è stata portata l'Italia. Noi non ci facciamo nessuna illusione di nessun genere. Non solo vediamo la entità paurosa delle distruzioni che ne circondano; non solo conosciamo la miseria spaventosa del popolo e le prime note di vera disperazione che salgono

dal cuore delle massaie lavoratrici, ma sappiamo che nemmeno oggi non possiamo ancora dire che non siano più in gioco l'indipendenza e l'unità stessa del nostro paese. Esse sono e saranno salve soltanto nella misura in cui riusciremo a mantenere, sopra una base democratica e antifascista, la unità di tutte le forze veramente e sinceramente nazionali.

In secondo luogo noi siamo unitari e nazionali perchè esprimiamo nella nostra politica quotidiana la volontà della classe operaia e delle masse lavoratrici che tutti i problemi urgenti del paese vengono affrontati e risolti tenendo conto esclusivamente dell'interesse generale della collettività di cui facciamo parte e che si chiama l'Italia, e non dell'interesse egoistico, ristretto, antinazionale, di questo o quel gruppo di grossi possidenti, di questa o di quella casta di privilegiati e di parassiti.

La classe operaia italiana sa che non è oggi suo compito lottare per l'instaurazione immediata di un regime socialista. Essa non dà l'estracismo a nessun gruppo sociale e a nessun partito, purchè sinceramente e conseguentemente antifascista e democratico. Essa ha però davanti a sé alcuni obiettivi per cui sa di dover impegnare tutte le sue forze. Essi sono: la cacciata dei tedeschi dal nord la loro sconfitta definitiva e lo sterminio dei traditori fascisti; la distruzione del fascismo e la fondazione di un regime democratico progressivo, cioè la creazione di condizioni economiche e politiche tali per cui il fascismo non possa risorgere mai più; e infine, la soluzione urgente dei problemi della guerra e della ricostruzione del paese in uno spirito di solidarietà nazionale e nell'interesse di tutto il popolo. Il complesso di tutti questi problemi e delle loro soluzioni offre le grandi linee del programma di quello che noi chiamiamo "fronte nazionale", ed è lottando per la realizzazione di questo programma che la classe operaia adempie la propria funzione.

È evidente, quindi, che sarebbe assurdo pretendere che la nostra politica di unità nazionale significasse rinuncia alla vigilanza continua e alla lotta per la realizzazione del programma da cui dipende la salvezza del nostro paese, -lotta, intendiamo, non soltanto contro il nemico aperto, cioè contro il tedesco invasore e il fascista ai suoi servizi, ma lotta altresì contro tutti quegli uomini, quei gruppi, quelle posizioni, quelle correnti che, legati alla difesa di interessi privilegiati, non sono capaci di elevarsi alla comprensione dell'interesse generale, del paese. Nelle regioni occupate del Settentrione è certo che non si sarebbe mai arrivati alla situazione odierna di vera e generale insurrezione armata di intere regioni contro i tedeschi se le avanguardia dei lavoratori più combattivi non soltanto avessero per prime impugnato le armi, ma se i loro rappresentanti nei Comitati di Liberazione non avessero a passo a passo spazzato le incomprensioni; le diffidenze la resistenza di uomini e gli partiti più solleciti alla loro tranquillità momentanea o di interesse particolare che dell'interesse e dell'onore della ~~xxxxxxx~~ nazione. Lo stesso avviene ed è inevitabile avvenga nelle regioni già libere, quando dalle astratte dichiarazioni unitarie, antifasciste e patriottiche si scende ai fatti concreti, o si incomincia a esigere che sul serio vengano eliminati dalla vita pubblica e puniti gli autori della catastrofe del paese e coloro che ne hanno tratto profitto, che sul serio si pensi al di sopra di ogni cosa a far la guerra per schiacciare i tedeschi, che sul serio si restituiscano al popolo tutti i diritti che gli sono stati strappati, che sul serio ci si avvii a un regime di democrazia che sul serio si tenga conto, al di sopra di ogni altra cosa, dei bisogni e degli interessi dei lavoratori, stragrande maggioranza, anima e nerbo della na-

zione. Il rimescolio vhe oggi avviene in determinati partiti politici, le polemiche attorno al governo, alla sua composizione, al suo programma, alla sua attività, e in particolare le campagne che vengono condotte contro elementi più decisi e attivi del Fronte Nazionale, hanno tutte le loro origini in questo contrasto tra le parole e i fatti, tra ciò che oggi tutti sanno di dover dire se vogliono potersi decentemente presentare alle masse del popolo e ciò che determinati gruppi politici e sociali non vogliono a nessun costo che venga fatto, perchè ciò segnerebbe la fine, o almeno l'inizio della fine, della loro posizione di privilegio.

A tutto questo noi reagiamo e non possiamo reagire che in un solo modo: mantenendo inflessibile la nostra esigenza che in tutti i campi della vita nazionale venga fatta una politica di guerra e una politica decisamente antifascista e democratica senza riserve e, nello stesso tempo, non attenuando in nessun modo il carattere unitario e nazionale di tutta la nostra azione, cioè continuando a batterci per la unità di tutte le forze sinceramente nazionali nella lotta per la liberazione, la redenzione, la rinascita del popolo italiano.

Troppo farebbe comodo, ai gruppi che non hanno ancora rinunciato a far risorgere dalle rovine del fascismo un'Italia reazionaria e antipopolare che l'avanguardia della classe operaia e delle grandi masse lavoratrici si lasciasse oggi spingere in una posizione di esasperato settarismo, rinunciasse alla sua funzione unitaria e nazionale, e separata dalle grandi masse del popolo impegnasse le sue forze in non sappiamo quali stolidi avventure. I figli migliori della classe operaia combattono oggi con le armi in pugno contro i tedeschi. Organizzati in solide e numerose formazioni militari, soggetti ad una disciplina che essi stessi si sono data, essi hanno liberato e tengono nelle loro mani zone interiere del territorio nazionale, dove fanno sventolare, in attesa dell'avanzata dei vittoriosi eserciti Alleati, la bandiera dell'antifascismo e della libertà. L'azione loro è monito ed esempio per tutta l'Italia, ed è ad essa che noi ci ispiriamo. A coloro che ricalcando le orme del fascismo diciannovista osano coprire la difesa dei loro privilegi o di quella dei loro padroni con le campagne per dimostrare che le masse operaie e lavoratrici, con la loro esigenza di totale distruzione del fascismo e con le loro rivendicazioni di giustizia sociale sarebbero un elemento perturbante della pubblica quiete, noi aggiungiamo l'eroismo della nostra classe operaia nel Settentrione e diciamo che esso è fino ad ora, insieme coll'azione purtroppo ancora limitata dei nostri soldati e marinai, il contributo più valido che sia stato dato alla nostra liberazione e resurrezione. Per questo la classe operaia e i suoi partiti hanno il diritto di tenere alta nelle loro mani la bandiera dell'unità nazionale antifascista, e attorno a questa bandiera rimarranno uniti tutti i sani elementi della nazione.

NECESSITA' DI FARE DA SE'

La visita all'Italia del primo ministro Churchill, il suo colloquio con il Presidente Bonomi, il ricevimento degli altri ministri italiani, e certe voci messe in circolazione in questa occasione, hanno contribuito a diffondere nei circoli politici un senso di euforia. Si parla di modificazioni dello statuto dell'Italia nei confronti con le grandi potenze alleate, si parla della concessione all'Italia della legge "depositi e prestiti", si lascia prevedere una riduzione del famoso "controllo alleato", cioè l'attribuzione al governo italiano, finalmente, del potere di governare l'Italia. Corrisponde questa euforia a qualcosa di reale; corrispondono ad una prospettiva reale questi cambiamenti che si lasciano prevedere? A noi rincresce dover fare la parte del diavolo, ma ci sembra non ci sia motivo per essere sicuri. Come una doccia fredda è venuto del resto il messaggio dello stesso signor Churchill, nel quale si ricorda che il popolo italiano deve essere "punito" per il fatto di essersi lasciato per tanto tempo governare dai fascisti, e intanto le settimane passano, gli avvenimenti militari precipitano, e la ^{situazione} ~~popolazione~~ dell'Italia resta quella che era. Il brutto è che nel frattempo ipnotizzati dal miraggio di non si sa quali miglioramenti che dovrebbero arrivare dall'America, dall'Inghilterra o da altro paese qualunque, dirigenti politici e uomini di Governo sono rimasti più o meno paralizzati, mentre avrebbero forse potuto fare parecchie cose utili se invece di guardare tanto lontano si fossero occupati concretamente delle cose che stanno loro tra i piedi.

La situazione internazionale del nostro Paese è quella che è. E' la situazione di un paese che dopo aver minacciato e aggredito mezzo mondo è stato sconfitto; di un paese quindi, contro il quale giustamente si dirige la diffidenza generale delle nazioni aggredite. Abbiamo già dimostrato parecchie volte e continueremo fino alla sazietà a ripetere che non esiste manovra sapiente o intrigo tortuoso di politica internazionale il quale possa sanare questa situazione. I nostri diplomatici dilettanti, i quali sognano gli allori di Cavour dopo Novara e vorrebbero ricalcare quelle orme, dimenticano soltanto che il popolo italiano nel 1848-49 era stato battuto in una guerra giusta, che ^{anche} ~~adesso~~ si rivolgevano le simpatie di tutti i popoli civili, e che ~~anche~~ ^{la} politica dinastica di Cavour non poteva non trarre beneficio da questa circostanza. La prima cosa che si deve fare se si vuole che il nostro paese risorga, e di riconquistarsi almeno un minimo di simpatia delle libere nazioni d'Europa, il che non si ottiene né lamentandosi né tessendo manovre ed intrighi, ma combattendo per cacciare i tedeschi dal nostro Paese, operando energicamente per distruggere ogni residuo del regime fascista e restando uniti per vedere di risolvere a poco a poco, con le nostre stesse forze e con uno spirito di solidarietà nazionale, i nostri problemi più urgenti.

Né si deve dimenticare che le risorse economiche e finanziarie del mondo, immediatamente dopo questa guerra, saranno assai limitate, che saranno molti i pretendenti a un aiuto immediato e che tra questi vi saranno senza dubbio popoli aggrediti e calpestati dal fascismo, paesi devastati dalle bande di Hitler e di Mussolini, nazioni che per la causa della libertà hanno dato la miglior parte di sé. Qualunque possano essere le modificazioni dello statuto legale del nostro paese, è difficile supporre che il nostro paese possa venire tra i primi nella gara per la ripartizione delle risorse esistenti. Anche per questo motivo, dunque, non vi è oggi per noi altra posizione possibile se non quella di non fare la voce ~~gr~~

grossa e di non farci nessuna illusione. La sola cosa che abbiamo diritto di pretendere è che, una volta che abbiamo dato prova di non essere più fascisti e di voler distruggere sul serio il fascismo ci sia concesso di governarci da noi. Per il resto, il meglio è di capire che abbiamo danti a noi un periodo - di cui è difficile determinare la lunghezza, - in cui la miglior cosa che possiamo fare è di contare essenzialmente sulle nostre risorse e di amministrarle con estrema parsimonia e con vero spirito di solidarietà nazionale, allo scopo di ricavare da esso il massimo beneficio per i singoli e per la collettività. Questo, oggi, non sta ancora avvenendo. Si meditano, in termini di fantasia e non di realtà, i grandi problemi internazionali, e intanto, poichè si aspetta la manna dal cielo, non si fa quello che si potrebbe fare per alimentare il paese in un modo più razionale, per combattere: gli speculatori ignobili e non lasciare che il popolo muoia di fame. Il problema deve essere affrontato dall'altro lato: bisogna incominciare a fare, e fare seriamente, quello che il popolo esige e di cui il popolo ha bisogno e che possiamo fare con le nostre stesse forze. Il resto, se verrà, sarà tanto di guadagnato.

ooooo

PARTITI IN CRISI

I partiti in crisi oggi in Italia sono due, anche se tutti e due negano di esserlo o fingono di non accorgersene: uno è il Partito Liberale, l'altro è il Partito d'Azione. E il motivo per cui sono in crisi è lo stesso: la grande difficoltà e stavamo per dire la quasi impossibilità della cristallizzazione, nel nostro paese di un partito politico progressivo il quale abbia le sue basi nella borghesia.

Tanto il partito liberale, come si era presentato nell'ultimo periodo del regime fascista e nei primi mesi dopo la liberazione dell'Italia meridionale, quanto il partito d'azione, per lo meno nella mente di una parte dei suoi dirigenti, erano tentativi di risolvere questo problema. Tanto l'uno quanto l'altro sembrano essersi trovati davanti a difficoltà così gravi che li fanno rinunciare all'impresa.

Nell'ultimo periodo del regime fascista, e nei primi mesi dopo la liberazione dell'Italia meridionale, il liberalismo si presentò con una fisionomia particolare, che non aveva precedentemente mai avuto. Da un lato i suoi teorici tentavano di svincolare il concetto di libertà politica dalle fisime del liberalismo economico ad oltranza. In questo modo essi aprivano la porta alla possibilità di riforme economiche più o meno profonde, basate su un intervento statale e dirette a introdurre modificazioni in quel sistema di privilegi economici e sociali dal quale è sorto, come espressione ultima e conseguente fino all'ultimo il fascismo. Dall'altro lato, il partito liberale partecipava, prima del congresso di Bari e a questo congresso, a un blocco repubblicano. Le difficoltà incominciarono quando, finito il periodo barese e napoletano delle parole, delle frasi e delle invettive, uomini e partiti incominciarono a doversi muovere su un terreno concreto dei problemi della guerra, della resistenza, e di quel poco di amministrazione e di ricostruzione che oggi si può fare. Avveniva infatti in pari tempo che determinati gruppi reazionari meridionali, passato lo sbroggiamento del 25 luglio e dell'8 settembre, risollevarono la testa, politicamente fatti sicuri dalla particolare situazione del paese, economicamente rafforzati in ambiente di speculazione e di mercato nero. Verso quale partito potevano rivolgersi questi gruppi, se non verso il partito liberale? E i capi di questo partito come potevano esitare, tra i giovani intellettuali riformati di Roma, pieni di buona volontà ma privi di influenza reale, e i pezzi grossi del trasformismo meridionale, con le loro clientele e le loro posizioni elettorali? Vi sono abbastanza filosofi in questo partito, per trovare una giustificazione teorica di ben altri travestimenti.

Anche secondo la tradizione politica, la fusione di Napoli dei liberali coi reazionari del mezzogiorno è cosa difficilmente ammissibile. Il trasformismo meridionale, palla di piombo reazionaria che ha sempre frenato ogni normale sviluppo democratico della nostra vita politica, è stato ben sì sfruttato sul terreno parlamentare dai capi "liberali" del nord, ma non è mai stato con essi organicamente unito in un solo partito. Anzi, la corrente più avanzata del liberalismo settentrionale gli fu sempre più o meno ostile. Per cui non si può escludere che la crisi del partito liberale assuma, alla liberazione del nord, aspetti nuovi. L'attuale formula politica del partito di Benedetto Croce, infatti, è la più conservatrice e reazionaria che la storia dell'Italia moderna conosca. Corrisponde essa all'orientamento di tutta la borghesia italiana? Può darsi che non corrisponda; ad ogni modo, però, è bene registrare che il primo tentativo di dar vita a un partito borghese progressivo e riformatore è per ora, nel Mezzo-

giorno e nel Centro, fallito. Staremo a vedere quello che succederà quando tutto il paese sarà liberato.

Per quanto riguarda il Partito d'Azione, il processo è molto diverso, ma il problema è lo stesso. Anche in esso, la crisi si è aperta alla fine del periodo barese e napoletano, mentre prima soltanto covava. Ed è scoppiata al Congresso di Cosenza. Di fronte al primo tentativo di formulazione di un programma riformatore, il gruppo dirigente di media borghesia e di borghesia ha esistato, si è inalberato. La spinta delle masse ha dato il sopravvento agli elementi riformatori, i quali, però, parlano ora di fare del P. d'A. un partito "socialista". A noi pare che questo loro proposito sia molto discutibile. Un partito socialista, infatti, esiste già; così come già esiste un partito comunista, e porsi di fronte ad essi in concorrenza, col pericolo di essere sempre, oggettivamente condannati a far laparte dello scissionista, non è cosa politicamente raccomandabile. Resta però, come dato di fatto, che al primo accenno serio di riforme economiche e sociali, gli "azionisti" più direttamente legati con gruppi borghesi, si rifiutano di marciare. Non erano dunque questi gli uomini che pure attraverso a molte incertezze e nebulosità, avevano fatto sperare nella possibilità di creazione di un movimento progressivo che, partendo dalla piccola e media borghesia, togliesse ogni base seria, tra la borghesia intelligente, per lo meno, al conservatorismo filofascista?.

La questione è tutt'altro che da prendersi alla leggera. Il popolo italiano chiede alcune profonde riforme economiche e sociali, come indispensabile garanzia contro il ritorno a situazioni di tipo fascista. Potranno queste riforme essere compiute in un'atmosfera di concordia politica e di unità nazionale? La cosa è desiderabile; ma per questo occorre che tra i ceti borghesi sorga e si affermi una corrente riformatrice seria, la quale renda possibile la collaborazione e l'unità anche con le correnti politiche più avanzate. Se il partito liberale diventa strettamente conservatore, e il partito d'azione di scosta da quella che doveva essere la sua via, la situazione politica non potrà non complicarsi, e nuove soluzioni, per soddisfare le più profonde esigenze di rinnovamento della nostra vita nazionale, dovranno essere trovate.

...../.....
.....